

## Chi non rischia, non sperimenta la fede

Le sicurezze della fede non nascono da sé, ma dall'abbandono a un altro

di Enzo Bianchi

fondatore e priore della Comunità di Bose

### La tentazione della bacchetta magica

*Parlare della fede non significa parlare di Dio.* La fede è atto umano, umanissimo, che suppone una determinata comprensione di Dio, delle immagini del Dio a cui ci si affida. Altro è Dio, altra è la fede in Dio. C'è una verità di Dio che va anzitutto onorata ed è quella che Agostino esprime con le parole: «Si comprehendis, non est Deus». Cioè, Dio non è circoscrivibile dai nostri concetti, dai nostri pensieri e dalle nostre parole. Anche le definizioni dogmatiche, le «verità di fede», non possono essere assolutizzate e confuse con Dio. Le definizioni linguistiche della verità non sono la verità stessa, ma restano nell'ambito della ricerca della verità e non possono essere considerate che accostamenti, approssimazioni alla verità, ma non esauriscono né la verità, né Dio. Questa dimensione della fede cristiana, troppo spesso dimenticata nella storia della chiesa e lasciata alla sua dimensione individuale, si chiama *umiltà*. Essa è costitutiva della fede nel Dio che si è rivelato nell'incarnazione, nell'abbassamento, nella kenosi fino alla morte e, come specifica Paolo, non una morte qualsiasi, ma l'infamante «morte di croce» (Fil 2,8). Questa dimensione di umiltà costitutiva della fede non riguarda solo il suo contenuto, ma anche la sua espressione, la sua forma, dunque il soggetto credente e lo stile della sua presenza nel mondo.

Un altro aspetto della fede cristiana, non sempre colto e messo in luce è quello del rischio: *La fede cristiana è un rischio*. Che a volte la fede cristiana sia stata o venga colta come «rassicurante» oppure sia stata o venga vissuta come riserva di certezze e come «assicurazione», fino al punto da esser declinata come arroganza, pretesa e perfino come violenza, questo non toglie che la sua configurazione autentica, che trova nella *fede di Gesù* stesso il suo paradigma e il suo fondamento, la renda non identificabile con una bacchetta magica e con una sicurezza che toglie il dubbio o esime dalla ricerca. Anche Gesù, sulla croce, ha vissuto una dimensione di enigma, di incomprendibile. Un drammatico «Perché?» ha traversato la sua relazione con Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46). Anche la fede non rimuove l'enigma e non rende tutto trasparente.

### La precarietà dell'affidarsi

È indubbio che la fede suscita una sicurezza, una certezza, ma questa non è dello stesso ordine della sicurezza razionale o filosofica: mai si tratterà di una sicurezza acquisita a partire da se stessi o al termine dei propri ragionamenti, ma di una fiducia che si pone in un altro da sé, anzi, nella sua promessa. L'espressione «io so in chi ho messo la mia fiducia» (2Tm 1,12), mostra che la «certezza» della fede è tutta interna al rischio della fede, al suo movimento «estatico», al suo essere un'uscita da sé per affidarsi a Dio. Il credente trova la sua stabilità in tale movimento, che è rischio mortale: «Se non crederete non avrete stabilità» (Isaia 7,9). Ma che è anche il «bel rischio» di cui parla Clemente di Alessandria (*Protrettico* X,39).

La bellezza di questo rischio trova la sua attestazione degna di fiducia nel rischio che Gesù stesso ha vissuto, secondo i vangeli, giocando la totalità della sua esistenza nella dedizione a Dio e agli uomini. È la bellezza del rischio mortale della fede che echeggia le parole evangeliche: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà»

(Lc 17,33). Senza questa dimensione la fede viene soffocata in una sorta di «sistema assicurativo» e perde la propria vitalità, il proprio carattere di avventura e di novità, proprio perché troppo ingessata nelle proprie certezze da difendere o da imporre ad ogni costo. Senza una reale dimensione di rischio, di provvisorietà, di precarietà (parola da cui significativamente deriva «preghiera»), fidarsi di Dio diventa solamente un gioco di parole. Inoltre la fede cristiana è *fede nella risurrezione, non nell'immortalità*: essa cioè attraversa la tragicità della morte. Il Credo, che quasi si compiace di annotare che «Cristo morì e fu sepolto», immette al cuore della fede il drammatico confronto con la morte senza alcun abbellimento o alcuna mistificazione. Anzi, verrebbe voglia di citare le parole che Dostoevskij, nel romanzo *L'idiota*, ha messo in bocca al principe Myshkin, dopo che questi ha visto il quadro di Hans Holbein *Cristo nel sepolcro*, un quadro che raffigura un Cristo cadaverico con sconvolgente realismo: il volto livido, gli occhi rovesciati, vitrei, la ferita aperta sul piede, la bocca aperta, la mano livida, il corpo tumefatto. A quella visione il principe esclama: «Quel quadro potrebbe far perdere la fede a chi lo osservi!».

### **Nel registro delle libertà**

È al cuore di questa tenebra che la fede manifesta la sua luce e che viene declinata come infinita compassione, come misericordia illimitata, dunque come carità fino a dare la vita per l'altro; è da qui che nascono una parola e una prospettiva di speranza, intese come attiva lotta contro la disperazione al cuore stesso delle situazioni disperanti, come fiducia nel Dio vicino all'uomo sceso negli inferi dell'esistenza. La fede nel Dio cristiano, nel Dio narrato dal Cristo morto sulla croce e sceso agli inferi, non costituisce certo *la* soluzione al problema del male, rappresenta forse una consolazione possibile, ma soprattutto diviene un grembo che genera un'attitudine di compassione senza limiti, che rasenta la follia, che è santa follia. *La fede, inoltre, è un atto di libertà*. Questo è sottolineato, tra l'altro, dal fatto che vi siano persone che si professano atee, non credenti. La fede cristiana non è totalitaria, non è impositiva: Paolo stesso ricorda che «non di tutti è la fede» (2Ts 3,2). Il Dio cristiano non vuole essere subito, ma cercato, amato liberamente, creduto, desiderato. Il Dio creatore ha sottoposto la propria libertà alla limitazione costituita dalla libertà della sua creatura, l'uomo. Se l'uomo è *capax Dei*, esso è anche capace di dire di no a Dio. Prendere sul serio il no a Dio del non credente significa evidenziare che il Dio biblico non si vuole imporre come necessario all'uomo. La fede si colloca nel registro della libertà, non della necessità.

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Il rischio della fede. Verità della fede e incontro con i non credenti*, Qiqajon, Bose 2000 (Testi di meditazione 97), pp. 20.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).

Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)

sito web: <http://www.qiqajon.it/>